

Salì sul treno accodandosi a numerose persone, uno sciame ordinato che si scompose lungo i vagoni in cerca di un posto libero. Corpi stanchi che si trascinarono, valigie che colpivano stinchi, cibi che sprigionavano odori troppo forti, nasi congestionati dalla stagione fredda. Una campionatura di umanità che spesso le piaceva osservare, quando si dimenticava a casa il libro che stava leggendo. Teneva un auricolare per accompagnare con la musica quell'immersione totale nell'osservazione e nell'immaginazione, mentre spostava lo sguardo attorno a sé.

Vicino a lei sedeva una ragazza con i capelli chiari, raccolti in una coda allentata dalla giornata, che lasciava sfuggire alcuni ciuffi che lei cercava di domare dietro le orecchie leggermente a sventola, ornate da diversi orecchini e piercing colorati. Aveva un laptop aperto appoggiato sulle ginocchia, e gli occhiali che indossava, dalla montatura fine, riflettevano la luce blu dello schermo. Si chiese se stesse lavorando, o magari studiando. Poteva avere venticinque anni, magari meno. Indossava una giacca a vento, pantaloni eleganti, scarpe da ginnastica. Dita inanellate, niente smalto sulle unghie corte. Si chiese se fosse innamorata, o se magari avesse il cuore spezzato. Aveva mai avuto un orgasmo? Com'era il rapporto con suo padre? Chiacchierava con sua madre davanti a una tazza di tè caldo? Cercò di immaginarsela camminare per la città, il laptop protetto dalla custodia di un anonimo blu che era appoggiata sul sedile libero. Guardava dritta davanti a sé o le punte dei propri piedi? O guardava le cime degli alberi che si accarezzavano sopra il traffico, come dita che si tendevano per toccarsi, dai due lati opposti del viale principale? Non indossava le cuffie, rimaneva vigile, come lei che ne aveva sempre solo una sul treno, per non isolarsi totalmente.

Una canzone dai toni petulanti partì a tutto volume, facendo voltare entrambe verso l'origine del suono: veniva da un uomo che indossava una dishdasha color canna da zucchero, che si affrettò ad abbassare il volume, rifuggendo il loro sguardo.

Quel nuovo personaggio appena entrato in scena la distolse in fretta dai pensieri sulla sua compagna di sedili a quattro. Era come quando, in macchina ferma a un semaforo o in coda poco prima di una rotonda, si chiedeva quali vite abitassero le case ai lati della strada, protette dalle finestre chiuse, dietro tende la cui scelta stessa poteva dirle qualcosa. Passava da un appartamento all'altro, fantasticando un'esistenza diversa dalla sua, più interessante e appagante, fatta di lavori prestigiosi, cene con vini costosi, profondità insondate di sentimenti totalizzanti. Oppure, semplicemente, lontane da lei, e quindi immuni al sortilegio della quotidianità che rende opaca ogni cosa se non ci si ferma a guardare con più attenzione. La vita passa e noi la lasciamo passare come l'acqua del fiume e solo quando manca ci accorgiamo che manca.

Quell'uomo, che ora stava digitando tasti o lettere sullo schermo del suo smartphone, stringendo gli occhi dietro gli occhiali, guardando l'aggeggiamento nelle sue mani con un'espressione contrita, quasi confusa, era così simile a suo padre quando cercava di inviare un messaggio che la fece sorridere. Pelle diversa, vestiti diversi, origini diverse, eppure così simili, così umani, così vicini. Probabilmente anche lui era un papà. Magari stava proprio cercando di rispondere a un messaggio di sua figlia, e l'avrebbe fatto senza punteggiatura, perché ancora non aveva ben capito come cambiare tastiera per trovare i punti di domanda, e in fondo le frasi erano troppo brevi perché necessitassero veramente di virgole.

Il treno rallentò fino a fermarsi, con un leggero scossone che non tutti i passeggeri in piedi riuscirono a controbilanciare. La ragazza aveva ritirato il laptop e si accingeva a scendere. Al suo posto salì una signora, carica di borse della spesa, e si sedette esattamente dove stava la sua ormai non più compagna di viaggio. Le sorride, così ricambiò, trovando adorabili le linee dure che incidevano la sua pelle di burro quando arricciava le labbra. Sembrava sua nonna, un decennio prima del decadimento fisico che l'età le aveva forzato sulle ossa, quando ancora andava a fare compere in autonomia, con rossetto e gonna, collant e camicetta, filo di perle e borsa in pelle. La signora davanti a lei invece era vestita in una tenuta molto più sportiva, non portava il rossetto ma matita kajal nera intorno agli occhi piccoli, quasi inghiottiti dalle folte sopracciglia. Si mise subito al telefono, parlando ad alta voce in spagnolo, e lei scivolò ad immaginare un arrivo rocambolesco nel Paese dove ora abitava, fuggita dalla povertà

e dalla mancanza di opportunità, con un matrimonio rovinoso che si era trascinato fino alla morte del marito. I figli erano riusciti a trovare buoni lavori, avevano studiato, e ora i nipotini le davano da fare, tenendola impegnata a rincorrerli per l'appartamento in un alto palazzo tra alti palazzi, pieno di piante grasse e dall'aria spessa di profumi di manicaretti tipici.

Si voltò verso il finestrino per controllare a quale fermata fossero, ma il buio della sera e la luce del vagone le restituirono solo la sua immagine. Che vita faceva quella ragazza che ricambiava il suo sguardo? Giubbotto slacciato per il caldo del riscaldamento, un'auricolare solo, all'orecchio destro, capelli ancora scompigliati dal vento che li aveva arruffati in strada. Se li lisciò continuando a guardarsi, per la prima volta in un modo nuovo, come se non si conoscesse, e iniziò a immaginare.